

VISTI DA

DI ANNA CHIMENTI

La politica degli sguardi e la Sicilia come metafora

A giorni alterni la Sicilia viene citata come esempio, in positivo, di nuove architetture e formule politiche, che potrebbero consentire di superare l'impasse in cui versa un Paese incapace di fare le riforme. Ma anche in negativo, come esempio dei mali peggiori che affliggono lo stesso Paese. Com'è possibile che un'isola che pur rappresenta il dieci per cento dell'Italia, abbia un volto bifronte e una doppia anima che, né Pirandello, né Sciascia, con la sua "Sicilia come metafora", sarebbero in grado di spiegare?

Se si guarda alla storia politica siciliana dal fascismo in poi, la sensazione è che la fantasia locale produca di continuo formule che poi aprono la strada a soluzioni nazionali. Fu così per la fondazione della Democrazia cristiana, il partitone interclassista rimasto alla guida del governo centrale per quasi quarant'anni. E così anche per i successivi cambi di alleanze, dal centrismo al centrosinistra e poi all'unità nazionale, sempre sperimentati in anticipo nell'Assemblea siciliana.

Ora appunto ci si chiede a cosa potrebbe portare la formula trovata a cavallo di Capodanno per uscire dall'ultima crisi regionale. Una parte del Pdl e il partito del governatore Lombardo hanno trovato un'intesa con il Pd. L'accordo non è esplicito ma è stato autorizzato in qualche modo dai leader nazionali, Berlusconi ovviamente, e poi anche Fini e Bersani. Grazie a questo, in cambio dell'impegno a realizzare in tempi brevi una stagione di riforme, il Pd, alternando astensioni e voti a favore, consentirà di governare a Lombardo, che altrimenti, per via dell'opposizione dell'altro pezzo del Pdl e dell'Udc, si sarebbe trovato in mi-

noranza. Lombardo da parte sua ha nominato due nuovi assessori, scegliendoli tra personalità gradite al Pd.

Come va definita questa nuova formula? Qualcuno ha chiamato in causa il "milazzismo", ricordando l'epoca, tra il 1959 e il 1960, in cui tutti i partiti siciliani, Pci e Msi compresi, si allearono per mandare all'opposizione la Dc. Quel che è accaduto in questi giorni a Palermo, in effetti, somiglia al "milazzismo" ma non ne è una vera riedizione. Cinquant'anni fa infatti il governo regionale di Silvio Milazzo nacque contro Fanfani e i vertici democristiani d'allora in blocco. Oggi invece Berlusconi acconsente, entra nel governo grazie a una parte dei suoi rappresen-

tanti siciliani che fanno capo al sottosegretario Micciché, e sta all'opposizione con gli altri, legati al ministro della Giustizia Alfano e al presidente del Senato Schifani, che non

hanno condiviso la svolta.

Si potrebbe definire, altrimenti, la formula del "si fa e non si dice". E non solo perché Lombardo, dacché ha fondato il suo partito autonomista, ha cercato di muoversi sul piano nazionale, stipulando accordi elettorali a sorpresa perfino con la Lega e stabilendo rapporti personali, oltre che con il ministro Calderoli, anche con D'Alema, che ospitò a Bari a uno dei primi congressi dell'Mpa, e da allora ha sempre invitato.

C'è nell'aria qualcosa che forse la soluzione siciliana ha anticipato: una forma di stanchezza delle coalizioni obbligate, un desiderio di uscire dai confini stretti che il bipolarismo all'italiana ha imposto finora. E in materia di riforme, spesso c'è più sensibilità, per non dire le stesse convinzioni, tra partiti che si trovano allineati su fronti opposti che non fra quelli che stanno dalla stessa parte.

Questo vale per Lombardo e le sue alleanze va-

riabili con Lega e Pd. Ma vale anche per Berlusconi e Bersani, se davvero il premier vuole trovare una via d'uscita in materia di giustizia. Una soluzione che magari non potrà essere condivisa apertamente dall'opposizione, ma che alla fine passerà con un'ostilità inferiore alle attese. Allo stesso modo Bersani e D'Alema, se vogliono tentare di arrivare a una diversa legge elettorale, che consenta al centrosinistra di allargare la sua coalizione e renderla più competitiva, non potrà che rivolgersi al Cavaliere. La politica è l'arte del possibile, ma anche a volte, l'arte degli scambi imprevedibili.

Non a caso D'Alema, quando intervenne un anno fa al congresso del Marriott dell'Mpa, non chiese né promise nulla di esplicito. Disse solo: d'ora in poi, quando si tratta di votare un provvedimento per il Sud, prima di votare lanciamoci qualche sguardo. Così s'è compreso da dove è partito il processo che ha portato all'ultimo accordo trasversale in Sicilia. Quel che invece si deve vedere ancora è dove potrà portare la politica degli sguardi. Magari qualcosa in più si potrà intuire lunedì prossimo, quando Fini, a Palermo naturalmente, andrà a presentare il suo libro e a parlare della nuova fase politica che s'è aperta. La Sicilia come metafora, appunto.

L'intesa a tre per il governo dell'isola non è un accordo esplicito (si fa ma non si dice), però è stato autorizzato in qualche modo dai leader nazionali, Berlusconi ovviamente, Fini e Bersani

